

Cinzia GALLO
(Università degli Studi di Enna
"Kore")

**Identità attraverso la lingua:
La battaglia soda di Luciano
Bianciardi**

Abstract: (Identity through language: La battaglia soda by Luciano Bianciardi) Gaddiano classicista è stato definito Luciano Bianciardi. Questo giudizio descrive perfettamente l'operazione da lui compiuta ne *La battaglia soda*: sulla base toscana - attestata, per esempio, dalla voce verbale 'fo', dalla ricorrenza del termine 'figliolo' - egli innesta, da un lato, espressioni latine, termini letterari, testimonianza della tradizione, dall'altro termini non comuni. Ed anche a livello sintattico e morfologico si notano le stesse commistioni. Al desiderio di concretezza di ascendenza toscana si ascrivono, poi, le ricorrenti espressioni idiomatiche (mentre le varie figure retoriche utilizzate sono di impianto letterario. Tutto ciò è in linea con le idee che animano il testo. Il fondo linguistico toscano rappresenta l'avversione verso la politica di sopraffazione portata avanti dai piemontesi e un tributo alla tradizione letteraria che fa capo a Dante, a cui rimandano alcune espressioni ('bramose canne', per esempio). La Toscana e, in particolare, Firenze, con le sue antiche origini romane, testimonia anche la lotta contro ogni forma di corruzione e il bisogno di integrità ed onestà. Se, inoltre, "gli italiani han da farsi da soli, portando ciascuno la sua pietra all'edificio", si comprende anche l'uso dell'appellativo 'sor', tipico della lingua parlata delle regioni centro-settentrionali.

Keywords: *Bianciardi, Dante, identity, language, Risorgimento.*

Riassunto: Luciano Bianciardi has been defined as a classicist Gaddiano. This judgement perfectly describes the operation he carried out in *La battaglia soda*: on the Tuscan base - attested, for example, by the verbal voice 'fo', by the recurrence of the word 'figliolo' - he inserts, on the one hand, Latin expressions, literary terms, testimony of tradition, on the other uncommon terms. And also on a syntactic, phonetic and morphological level we can see the same mixes. The recurring idiomatic expressions are then ascribed to the desire for concreteness of Tuscan ancestry, while the various rhetorical figures are literary. All this is in line with the ideas that animate the text. The Tuscan linguistic background represents the aversion towards the politics of oppression carried out by the Piedmontese and a tribute to the literary tradition that belongs to Dante, to which some expressions refer ('bramose canne', for example). Tuscany and, in particular, Florence, with its ancient Tuscan origins, also testifies to the fight against all forms of corruption and the need for integrity and honesty. Of, moreover, "gli italiani han da farsi da soli, portando ciascuno la sua pietra all'edificio", we also understand the use of the appellative sor, typical of the language spoken in the central-northern region

Parole-chiave: *Bianciardi, Dante, identità, lingua, Risorgimento.*

Gaddiano classicista è stato definito Luciano Bianciardi da Matteo Marchesini (Marchesini 2018,). Questo giudizio descrive adeguatamente l'operazione linguistica compiuta ne *La battaglia soda*, troppo frettolosamente liquidata come frutto dell'ammirazione di Bianciardi per i *Mille* di Giuseppe Bandi. Carlo Varotti, per

esempio, vi vede “un recupero integrale del toscano di Bandi, gergale e denso di movenze espressive e del parlato. Un vero e proprio saccheggio di parole, locuzioni e modi di dire che potrebbe essere documentato *ad libitum*.” (Varotti 2017, 197-198). In realtà vi è una stretta corrispondenza fra le scelte linguistiche di Bianciardi e le idee che animano il testo. Ed infatti Emilio Tadini avverte: “La scelta del toscano, [...] non è certo casuale, non è certo poco meditata. È una scelta che ha un senso preciso.” (Tadini 2016, VIII). Il fondo linguistico toscano rappresenta, innanzitutto, l’avversione verso la politica di sopraffazione portata avanti dai piemontesi e il desiderio di conservare la propria identità. Bianciardi, perciò, ostenta un’assoluta fedeltà alle sue radici toscane. Si spiega, in tal modo, a livello sintattico, la ricorrenza del costrutto costituito dal pronome di prima persona plurale con il ‘si’ impersonale (“a noi che non s’era mai goduto lo spettacolo d’una città bombardata”; “per noialtri ufficiali s’era formata una commissione”; “noialtri bambini si stava alla fiamma sulle seggioline impagliate”; “noialtri lassù si credeva che fosse morto”; “Oreste e io si rimase lì”; “vogliono che noialtri si venga a battaglia molto più innanzi”) (Bianciardi 2016, 12, 19, 24, 71, 131, 150) e dell’articolo determinativo ‘la’ con valore neutro: “non la è finita così” (Bianciardi 2016, 20). A livello fonetico, l’influsso del toscano è evidente nella preferenza per la forma monotongata *figliolo*¹, mentre, come è noto, *figliuolo* è l’unico dittongo dopo palatale mantenuto da Manzoni anche nella Quarantana, e in alcune precise scelte lessicali: *babbo*², *berciare*³, *canzonarti*⁴, *custodimento*⁵, *damo*⁶, *desinare*⁷, *panciolle*⁸, *pesa*⁹ come aggettivo, *raffrescare*¹⁰, *uscio*¹¹, per esempio. Ma la base linguistica toscana è soprattutto un tributo alla tradizione letteraria che fa capo a Dante, definito “padre” in tre occasioni:

[...] il balsamo più profumato e il calore più dolce ce lo davano gli occhi di quelle donne che padre Dante chiamò sfacciate perché le rammentava dall’esilio, mentre a me, che dall’esilio ero alla fine sfuggito, parvero solamente belle e gentili, [...].

¹ Leggiamo, così: “Addio, figlioli, addio”; “premurosi come tanti figlioli”; “che io amavo come un figliolino”; “come un figliolo”; “i figlioli sono sempre bambini”; “se mi nascerà un figliolo maschio” (Bianciardi 2016, 10, 16, 21, 21, 26, 30).

² “noi due figlioli col babbo e la mamma” (Bianciardi 2016, 27).

³ “principiò a berciare” (Bianciardi 2016, 152).

⁴ “non volevo canzonarti” (Bianciardi 2016, 26).

⁵ “per il buon custodimento del corpo” (Bianciardi 2016, 27).

⁶ “aver per damo” (Bianciardi 2016, 67).

⁷ “col tascapane del desinare” (Bianciardi 2016, 112).

⁸ “se ne stavano in panciolle” (Bianciardi 2016, 152).

⁹ “quell’aria pesa di palude” (Bianciardi 2016, 14).

¹⁰ “Le prime piogge raffrescarono l’aria” (Bianciardi 2016, 83).

¹¹ “entravano dall’uscio grande” (Bianciardi 2016, 60).

“Il bello e forte arnese” [v.70, canto XX, Inferno], intervenne Dossena, che come ho già spiegato era uomo di molte e belle letture, “come scrive padre Dante. [...]”.

[...] anche il capitano Dossena volle dire la sua, da quel buon letterato che era. Indicandomi le acque tranquille del fiume, così recitò:

Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che in grembo a Benaco star non può,
 E fassi fiume giù per verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr mette co,
 Non più Benaco, ma Mencio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Po [(Inferno, XX, 73-78)]

“Vede lei, signor maggiore,” continuò poi “come padre Dante abbia pulitamente descritto la nostra fronte da Peschiera a Governolo? Nel nostro maggior poeta l'invenzione si sposa sempre e felicemente all'esattezza, e questo è per me segno d'arte grande. Si potrebbe quasi andare in battaglia con un dantino in tasca, sicuri di trovarlo più preciso di mille carte topografiche.” (Bianciardi 2016, 66, 149, 155-156).

Non a caso, del resto, Bianciardi pone queste parole in bocca al capitano Dossena, dietro cui, com'è noto, si cela, per il suo intento di calare nelle vicende risorgimentali persone della sua contemporaneità, il giornalista Giampaolo Dossena, autore di vari testi su Dante. A Dante, dunque, rimandano alcune espressioni (“bramose canne”,¹ per esempio) (Bianciardi 2016, 148), vari termini: *cagione*: “Ma ce n'era cagione, perdio (Bianciardi 2016, 158); “a bene sperar m'era cagione” (*Inferno*, I, 41); *ciascheduno*: “per studiare di ciascheduno lo stato di servizio” (Bianciardi 2016, 19); in Dante: “fino a Minòs che ciascheduno afferra” (*Inferno*, XX, 36); *dispregio*: “tenevano in dispregio perfino questo Fanti”; (Bianciardi 2016, 42); in Dante: “dir chi tu se' non avere in dispregio” (*Inferno*, XXIII, 93); *Empireo*: “[...] tale fu il coro che se ne pienarono le strade e le piazze, crescendo d'ora in ora, fino a raggiungere, io credo, lo stesso Empireo, [...]”; (Bianciardi 2016, 158); *ferace*: “nella ferace Lombardia” (Bianciardi 2016, 141); in Dante: “oh ben ferace!” (*Paradiso*, XI, 82); *festanti*: “per le vie festanti di Firenze” (Bianciardi 2016, 131); in Dante: “vid'io più di mille angeli festanti” (*Paradiso*, XXXI, 131); *fo*: “E lo fo con voi” (Bianciardi 2016, 52); in Dante: “lo troppo dimandar ch'io fo” (*Purgatorio*, XVIII, 6); *gabbare*: “per gabbare i baggiani” (Bianciardi 2016, 28); in Dante: “per lo gabbare di questa donna” (*Vita nuova*, XV, 8); *ghiado*: “Il Mori per fortuna è a ghiado” (Bianciardi 2016, 29); in Dante: “A ghiado il fe' morire a gran dolore” (*Il fiore*, XCII, 10); *immota*: “Ogni cosa era rimasta medesima, immota” (Bianciardi 2016, 29); in Dante: “pur come sposa tacita e immota” (*Paradiso*, XXV, 111); *limbo, purgatorio*: “[...] lasciava gli ufficiali in

¹ “Così profittai della sosta per mettere qualcosa dentro le bramose canne”. E in Dante, *Inferno*, VI, 27: “la gittò dentro a le bramose canne”.

camicia rossa nel limbo, o anzi meglio nel purgatorio (Bianciardi 2016, 42; *lungi*: “non lungi dal paese che mi vide nascere (Bianciardi 2016, 24); in Dante: “non molto lungi al percuoter de l’onde” (*Paradiso*, XII, 49); *maggiori*, con il significato di ‘antenati’: “i bei versi de’ nostri maggiori” (Bianciardi 2016, 81); in Dante: “Basti d’i miei maggiori udirne questo” (*Paradiso*, XVI, 43); *mestieri*, nel senso di ‘bisogno’: “era mestieri tenersi alla realtà” (Bianciardi 2016, 59); in Dante: “dir non è mestieri” (*Inferno*, XXXIII, 18); *ocaso*: “[...] mentre il sole principiava a calare tingendo di rosso l’ocaso” (Bianciardi 2016, 176); in Dante: “Ad un ocaso quasi e ad un orto / Buggea siede e la terra ond’io fui” (*Paradiso*, IX, 91-92); “Quando il settentrion del primo cielo, / che né ocaso mai seppe né orto” (*Purgatorio*, XXX, 1-2); “[...] per noi girato era sì ‘l monte, / che già dritti andavamo inver’ l’ocaso” (*Purgatorio*, XV, 8-9); *pugna*: “poco mancò che si dessero le pugna l’uno in faccia all’altro” (Bianciardi 2016, 64); in Dante: “con piene le pugna / la gittò dentro a le bramose canne” (*Inferno*, VI, 26-27); *quetarsi*: “fino a quetarsi nella piana” (Bianciardi 2016, 161); in Dante: “insieme a punto e a voler quetarsi” (*Paradiso*, XII, 25); “e lì quetarsi / cantando” (*Paradiso*, XVIII, 98-99); *simiglianza*: “per la simiglianza fra i due” (Bianciardi 2016, 45); in Dante: “se troppa simiglianza non m’inganna” (*Inferno*, XXVIII, 72); *torma*: “La torma dei fuggiaschi era oramai alle viste” (Bianciardi 2016, 169); in Dante: “[...] tre orme insieme si partiro, / correndo, d’una torma che passava” (*Inferno*, XVI, 4-5); “per guadagnar la donna de la torma” (*Inferno*, XXX, 43); *tremuoto*: “si riallaccia al timore continuo del tremuoto” (Bianciardi 2016, 118); in Dante: “mi sentio cominciare un tremuoto” (*Vita nuova*, XXIV);

L’io narrante, d’altronde, si sente vicino a Dante pure perché ritiene, appunto come lui, che la Chiesa debba mantenersi estranea alla vita politica. “[...] non cessava mai di predicare l’amor della patria e il riscatto di Roma dalla tirannia dei preti” (Bianciardi 2016, 188). Dante tramanda, inoltre, anche il ricordo di due individui, Pia de’ Tolomei e il conte Ugolino, entrambi ingiustamente morti e legati a due luoghi, Castel di Pietra e Pisa, molto vicini a Bianciardi: “la Nunzia nostra vecchia fantesca [...] raccontava la storia della Pia, morta violentemente a Castel di Pietra, non lungi dal paese che mi vide nascere (Bianciardi 2016, 24); “poco più in là del sito ove sorgea la Torre della Fame, teatro dell’infamia del povero Ugolino, [...]” (Bianciardi 2016, 100). Appare dunque chiaro come la Toscana tutta, e Firenze, con le sue antiche origini romane, rappresentano, attraverso Dante, la lotta contro ogni forma di corruzione e il bisogno di integrità ed onestà. La famiglia dell’io narrante testimonia questi valori. Non a caso, difatti, la sorella si chiama Sestilia, nell’antica Roma nome di una matrona particolarmente nota per la sua virtù e madre dell’imperatore Vitellio, e nome di una gens plebea che partecipa attivamente alla vita pubblica, nel periodo compreso fra la Repubblica e l’Impero. Nel testo ricorrono, del resto, varie espressioni latine, e il padre dell’io narrante è solito tradurre ai figli i testi di Seneca. Ed è lui a raccomandare al figlio: “Rimani onesto e bravo come ti fu insegnato. Non te ne verrà grande vantaggio, se non quello d’una coscienza pulita” (Bianciardi 2016, 35).

L'io narrante, poi, vorrebbe avere le doti retoriche "d'un Marco Tullio" (Bianciardi 2016, 178). Si spiega così l'accurata elaborazione letteraria del testo, a cui contribuiscono la posposizione degli aggettivi possessivi ("La tentazione mia", "il rovello mio maiuscolo", "La mansione sua ordinaria") (Bianciardi 2016, 87, 79, 70), e le numerose figure retoriche. Si notano paragoni ("facevano un fragore straordinario, come una banda intera di giganteschi tamburi [...] con un fantastico gioco che pareva d'artificio"; "Come limoni spremuti") (Bianciardi 2016, 10, 11); interrogative retoriche ("Non era forse questo il comun proposito? E perché dunque la velenosa passione delle sette già cominciava a dividere i fratelli?") (Bianciardi 2016, 11); anafore ("Credevo io che in quel di Torino avrei trovato un brillante, [...]. Credevo di trovarmi un bel battaglione [...]") (Bianciardi 2016, 36); metafore ("dell'uomo che regge il timone del vascello nazionale" (Bianciardi 2016, 46). Alcune di queste mostrano un particolare modo di procedere di Bianciardi; consideriamo, per esempio, "mentre vagellavo su pei peri del gran febbrone" (Bianciardi 2016, 15), in cui il verbo *vagellare* è classificato come voce toscana o letteraria, *peri* è un'espressione dialettale siciliana, mentre la preposizione articolata *pei* è tipicamente letteraria. Sarebbe, questo, un modo per sottolineare, attraverso lo strumento linguistico, l'esigenza di una continuità fra il presente e la tradizione.

E, perciò, significativi sono i riferimenti ad autori che hanno segnato la storia della letteratura e che hanno avuto posizioni critiche verso il fermento rivoluzionario che ha generato il Risorgimento, come Leopardi, il "maggior poeta del nostro secolo" (Bianciardi 2016, 100), e Foscolo e Parini, riuniti attraverso il ricordo del carme *Dei Sepolcri*: "[...] libri utilissimi e scritti in chiaro italiano, ma dove non spirava di certo l'ambrosia indizio del divin nume delle Muse invano più cercate dal Foscolo sotto il grande tiglio di Porta Ticinese a Milano" (Bianciardi 2016, 81). E, ancora, menzionato è Orlando, l'eroe rinascimentale simbolo del fallimento dei più alti ideali, a cui è paragonato Nino Bixio, il quale perde così la connotazione negativa datagli da Verga: "entrò di furia Nino Bixio, cupo in volto e taroccando tra di sé come per rabbia a stento rattenuta, e si mordeva i baffi e strabuzzava gli occhi, da sembrare il furioso Orlando quando gli pigliano le mattane" (Bianciardi 2016, 19-20). È proprio Bixio, anzi, a consigliare all'io narrante di mettere da parte la "sciabola" e prendere "in mano la penna, che è quello il mestier tuo" (Bianciardi 2016, 185).

Se, ancora, i richiami a personaggi del mito (Morfeo, Temi, Ercole, i Ciclopi) (Bianciardi 2016, 18, 99, 165, 126), a Menandro (Bianciardi 2016, 134), a Orazio (Bianciardi 2016, 90)¹ attestano l'importanza delle radici classiche, è l'analisi del tessuto linguistico a sottolineare, in modo chiaro, i principi ispiratori del lavoro di

¹ Si tratta, in questo caso, di un riferimento indiretto: "nel marmo dell'ideale monumento".

Bianciardi. Sono i ricorrenti arcaismi (*adontarsene*¹, *escire*², *incerinati*³, *qualmente*⁴, *scandolezzarsi*⁵, *scannapagnotte*⁶, *serenare intransitivo*⁷, *spergeva*⁸, *soprassello*⁹), termini letterari (*amminnicoli*¹⁰, *concionare*¹¹, *divisai*¹², *dovizia*¹³, *fuggenti*¹⁴, *questionare*¹⁵, *sceverare*¹⁶, *simiglianza*¹⁷, *truogolo*¹⁸, gli aggettivi *industrie*¹⁹, *loricato*²⁰, *maraviglioso*²¹, *universo*²², *usi*²³, *vago*),²⁴ non comuni (*positura*²⁵, *pinguezza*²⁶) a mettere in evidenza come il passato, con i suoi valori di morigeratezza, di correttezza, debba costituire un esempio da opporre alla decadenza imperante. L'imparzialità di Bianciardi, sotto questo punto di vista, è assoluta: egli non esita, adesso, a condannare anche i fiorentini: "Ma poi ci mise lo zampino un di quei gazzettieri fiorentini bigotti e tartufi" (Bianciardi 2016, 88); e uno di loro firma i suoi articoli con lo pseudonimo di Mago Merlino, rievocato, dunque, così come tramandano le fonti medievali, con la reale identità di individuo calcolatore e diabolico, tant'è che Bianciardi lo definisce "infame gazzettiere, [...] iniquo corbaccio" (Bianciardi 2016, 94).

E proprio per dare vita ad uno Stato unitario in cui i diritti e l'identità di tutti siano garantiti, Bianciardi sostiene che "gli italiani han da farsi da soli, portando ciascuno la sua pietra all'edificio" (Bianciardi 2016, 106), schierandosi contro il marchese d'Azeglio, il quale, con il suo famoso motto ("fatta l'Italia bisogna fare gli italiani") (Bianciardi 2016, 106), attribuirebbe ai piemontesi il diritto di "foggiare gli

¹ "senza adontarsene" (Bianciardi 2016, 149).

² "questo mio ufficiale esci dalla scuola di Calatafimi" (Bianciardi 2016, 14).

³ "tutti uguali e incerinati" (Bianciardi 2016, 45).

⁴ "come e qualmente Vittorio Emanuele II" (Bianciardi 2016, 39).

⁵ "eccotelo a scandolezzarsi" (Bianciardi 2016, 29).

⁶ "questi scannapagnotte" (Bianciardi 2016, 15).

⁷ "serenare in quell'isola" (Bianciardi 2016, 125).

⁸ "si spergeva vanamente" (Bianciardi 2016, 104).

⁹ "E per soprassello aggiunse" (Bianciardi 2016, 13).

¹⁰ "fra gli altri suoi amminnicoli conservava certe funicelle" (Bianciardi 2016, 75).

¹¹ "Era il momento di concionare" (Bianciardi 2016, 178).

¹² "divisai di lasciare per qualche giorno Biella" (Bianciardi 2016, 59).

¹³ "la dovizia dei fioriti moccoli" (Bianciardi 2016, 157).

¹⁴ "fra i fuggenti non ci sono fantaccini di linea" (Bianciardi 2016, 167).

¹⁵ "A me parve buona cosa non questionare" (Bianciardi 2016, 33).

¹⁶ "sceverando i militari di civili" (Bianciardi 2016, 169).

¹⁷ "a loro immagine e simiglianza" (Bianciardi 2016, 106).

¹⁸ "ritto sopra un truogolo" (Bianciardi 2016, 152).

¹⁹ "Bellissima e industrie" (Bianciardi 2016, 113).

²⁰ "dalle ferree fauci di Temi loricata" (Bianciardi 2016, 99).

²¹ "il verde maraviglioso" (Bianciardi 2016, 109).

²² "fra le donne universe" (Bianciardi 2016, 85).

²³ "erano da tre secoli usi a passare quel confine" (Bianciardi 2016, 105).

²⁴ "di tante vaghissime fanfaluche" (Bianciardi 2016, 83).

²⁵ "tenersi in quella positura" (Bianciardi 2016, 76).

²⁶ "nonostante la sua pinguezza" (Bianciardi 2016, 147).

italiani a loro immagine e simiglianza” (Bianciardi 2016, 106). Ecco, allora, che l’io narrante riscontra nel modo di esprimersi di alcuni parlanti dei tratti propri, segni distintivi del loro luogo di provenienza, e dunque della loro identità: “parlavano tutti in una volta alla maniera dei lucchesi” (Bianciardi 2016, 16); “[...] il lettore avrà già capito la dovizia dei fioriti moccoli in lingua senese che aggiunse il sottoscritto all’universal blasfemia” (Bianciardi 2016, 157); “[...] il reverendo padre, [...] era un giovanotto alto e bruno, di parlantina veneta” (Bianciardi 2016, 171); “A sentire quelle parole, e in quella sgarbata bocca piemontese, [...]” (Bianciardi 2016, 14). Inserisce poi voci lombarde, come *baggiano*¹, napoletane, come *citrullina*², romanesche, come *buriana*³, che, con il significato di ‘trambusto, sommossa, scompiglio’ è, appunto, tale oltre che voce toscana. Bianciardi si mostra pertanto molto attento alle variazioni diatopiche della lingua, ma anche a quelle diamesiche, quando sottolinea l’ “accento lombardo” di un giovane dai “modi assai cortesi” (Bianciardi 2016, 55), che aveva partecipato alla spedizione di Pisacane ed era stato fatto prigioniero dai borbonici, e quando precisa che il reale modo di pronunciare il cognome di Bixio era “Bigio”, dal momento che la X era solo “un segno usato” dai genovesi per riprodurre “un suono della parlata popolana” (Bianciardi 2016, 20) di Genova. Bianciardi fa invece appello alla variazione diafasica ponendo in bocca al soldato Oreste l’espressione “sor maggiore” (Bianciardi 2016, 68, 71, 84, 89, 111, 143) (l’appellativo ‘sor’ è tipico della lingua parlata nelle regioni centro-settentrionali), per stabilire un rapporto di confidenza e familiarità con l’io narrante. Lo dimostra anche l’uso, da parte di Oreste, una volta, del più formale “signor maggiore”, per farsi perdonare il termine “birbone”:

“L’avevano dato per morto, sor maggiore,” concluse “ma poi si seppe che era soltanto ferito. Capisce sor maggiore, per morto l’avevano dato, e io fui contento quando si seppe che invece era ferito. Ma se lo ricorda, sor maggiore, quando in Alessandria mi lasciò per andarsene con Garibaldi? Fu proprio un birbone, quella volta, scusi sa, signor maggiore” (Bianciardi 2016, 68).

È, comunque, pure il procedimento della ripetizione (insieme al chiasmo in “L’avevano dato per morto, [...] per morto l’avevano dato”) e la ridondanza pronominale (“se lo ricorda, [...] quando [...]”) a marcare, in questo caso, come popolare il discorso di Oreste. La stessa cosa notiamo in un’altra circostanza, con la particella pronominale ‘ci’, che determina una dislocazione a destra (“[...] stasera ci vado io stesso a ripigliarla”) (Bianciardi 2016, 143), ma può anche essere pleonastica: “Io ci piansi, lo sa?” (Bianciardi 2016, 71).

La presenza, nel nostro romanzo, di un registro popolare è, del resto, testimoniata da alcune voci popolari, come *canchero* (“non cesso di augurare il canchero ogni qual volta ci ripenso”) (Bianciardi 2016, 153), e dalla ricorrenza di espressioni idiomatiche:

¹ “per gabbare i baggiani” (Bianciardi 2016, 28).

² “Ma via, via citrullina” (Bianciardi 2016, 26).

³ “sta per cominciar la buriana” (Bianciardi 2016, 151).

“se ne rimase a chiappar pispole”; “per tutto il troppo stroppia”; “non lasciarsi stringere i panni addosso”; “levarmi la sete col prosciutto” (Bianciardi 2016, 151, 51, 52, 57).

Per dimostrare ulteriormente la capacità di Bianciardi di utilizzare la lingua in senso connotativo, è opportuno considerare il periodo “[...] potevo lasciarlo alle cure dei vecchi marescialli coi loro scritturali o scribi o scribacchini o graffiacarte che dir si voglia, [...]” (Bianciardi 2016, 39), in cui *scritturale* è il sostantivo, neutro, che indica lo scrivano addetto agli uffici di un comando militare, mentre *scriba* è il termine letterario, antico, e *scribacchino* ha una sfumatura spregiativa, come *graffiacarte*, che, però, è di uso più raro e non a caso utilizzato da Ippolito Nievo¹, menzionato ne *La battaglia suda* per aver partecipato alla spedizione dei Mille ed avervi incontrato la morte, e giudicato “gentiluomo d’animo squisito e scrittore non mediocre” (Bianciardi 2016, 22).

In definitiva, possono essere riferite a Bianciardi proprio le parole che Giuseppe Stellardi ha utilizzato per descrivere l’operazione linguistica attuata da Gadda e che, appunto, riscattano Bianciardi dalle accuse di avere attinto a piene mani da Bandi:

[...] Gadda [...] non innova mai per ‘sperimentare’ le possibilità della lingua, bensì invece per ottenere il massimo effetto espressivo. Per la direzione generale della propria energia creativa egli rimane (paradossalmente) un tradizionalista, anche se certi effetti [...] hanno indubbiamente un effetto destabilizzante. [...] sotto l’ampio (ma, per Gadda, necessario) ingombro del materiale linguistico e delle variegate forme dello stile, l’oggetto vero è sempre e solo la realtà (sociale, politica, psicologica, materiale, tecnica, etc.). [...] l’atteggiamento di Gadda nei confronti della lingua è fondamentalmente inclusivo, e non esclusivo. (Stellardi 200-201).

Bibliografia

- Alighieri, Dante. 1921. *Rime*. A cura di Michele Barbi. In *Le opere di Dante*. Firenze: Società Dantesca Italiana. <https://danteonline.it> Ultimo accesso 9 novembre 2022.
- Alighieri, Dante. 1907. *Vita Nuova*. Edizione critica a cura di Michele Barbi. Firenze: Società Dantesca Italiana. <https://danteonline.it> Ultimo accesso 9 novembre 2022.
- Alighieri, Dante. 1995. *Convivio*. A cura di Franca Brambilla Ageno. Firenze: Le Lettere. <https://danteonline.it> Ultimo accesso 9 novembre 2022.
- Alighieri, Dante. 1966-67. *La “Commedia” secondo l’antica vulgata*. Edizione critica a cura di Giorgio Petrocchi. Milano: Mondadori. <https://danteonline.it> Ultimo accesso 9 novembre 2022.
- Alighieri, Dante. 1984. *Il Fiore e il Detto d’Amore attribuibili a Dante Alighieri*. A cura di Gianfranco Contini. Milano: Mondadori. <https://danteonline.it> Ultimo accesso 9 novembre 2022.
- Bianciardi, Luciano. 2016. *La battaglia suda*. Introduzione di Emilio Tadini. Milano: Bompiani.
- Marchesini, Matteo. *Un ritratto / Luciano Bianciardi: gaddiano e classicista*, in “Doppiozero”, 7 aprile 2018. www.doppiozero.com/luciano-bianciardi-gaddiano-e-classicista. Ultimo accesso 10 novembre 2022.
- Nievo, Ippolito. 1964. *Le confessioni d’un italiano*. Torino: Einaudi.
- Stellardi, Giuseppe. 2010. *Gadda: la lingua, lo stile (e gli errori)*, in “The Italianist”. 30: sup2, 191-202.
- Varotti, Carlo. 2017. *Luciano Bianciardi, la protesta dello stile*. Roma: Carocci editore.

¹ “[...] mi mettono per graffiacarte in cancelleria” (Nievo 1964, 334).